

documenti alla Corte dei conti nei provvedimenti di sua competenza.

La Corte provvederà pure sui progetti già trasmessi dai Ministeri che siano in corso d'esame presso la medesima.

In amendue i casi non sarà necessaria alcuna domanda delle parti interessate, salvo alle medesime la facoltà di far pervenire alla Corte dei conti quelle osservazioni ed istanze che stimassero opportune, e che saranno dalla Corte prese in considerazione, sempre che le pervengano prima che sia provveduto.

Art. 25. Per gli Agenti governativi, che hanno ordinamenti conformi a quelli della milizia, potrà tener luogo della domanda di liquidazione della pensione, una tabella da trasmettersi alla Corte dei conti a cura del Ministero da cui essi dipendono, purchè contenga l'indicazione del nome, cognome, qualità e residenza d'ogni individuo, l'elenco dei titoli e documenti da essi presentati e la designazione del luogo dove vogliono riscuotere la pensione.

Art. 26. Il pagamento degli acconti di pensione si farà d'ora innanzi sulla proposta del Procuratore generale della Corte dei conti, secondo le norme del R. Decreto 7 settembre 1863 e le vigenti istruzioni.

V. d'ordine di S. M.

Il Ministro delle Finanze

M. MINGHETTI.



## ATTORNO AL MONDO

La lettura de' *Viaggi* mi è sempre piaciuta, con questa differenza però, che una volta, cioè nella mia gioventù, io aveva molta fede nelle relazioni de' viaggiatori, e molta speranza di poter anch'io un giorno o l'altro viaggiare come essi; ora invece diffido dei racconti dei viaggiatori come degli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, ed ho perduto ogni speranza di gironzare per il mondo.

L'attuale mia diffidenza non è però così generale da non patire qualche eccezione, specialmente per i viaggiatori moderni: concedo anzi che fra essi, e cito ad esempio la signora Ida Pfeiffer, ve ne sono di quelli che, oltre ad aver posta maggior diligenza nell'osservare, hanno anche usata maggior lealtà nel raccontare, di quanta ce ne mettessero i viaggiatori dei secoli passati. Questi confidando forse nelle difficoltà di fare grandi viaggi che s'incontravano nei tempi andati, e quindi nella quasi impossibilità di verificare l'esat-

tezza dei loro racconti, abusarono un po' troppo della loro posizione, e della buona fede dei lettori e degli uditori, e ne sballarono senza discrezione.

Può darsi che fra le ragioni per le quali i viaggiatori moderni sono più diligenti, e meno Bollandisti dei loro antecessori non sia ultima questa, che ora i mezzi di far viaggi anche alle più remote parti del mondo sono assai più agevoli e frequenti di prima, e quindi vi ha maggior pericolo per essi di essere presto controllati, e richiamati all'ordine da altri viaggiatori.

Comunque, accettando negli utili questi ammejloramenti morali avvenuti nei viaggiatori, e continuando in me l'onesta e poco costosa passione della lettura di viaggi, ho preso l'abitudine di notare ciò che trovo in essi di più singolare, originale, che mi pare possa poi servirmi nell'esercizio della mia industria di giornalista, ed essere poi letto con soddisfazione e con utilità dal pubblico.

Oggi ne farò il primo saggio.

Le notizie mondiali che io darò nel presente articolo saranno tutte colte nei viaggi più recenti, e mi farò carico di citarne gli autori e le opere, per il caso che alcune di esse, parendovi esorbitanti, le voleste ragguagliare nell'originale.

S'intende però che queste notizie non ve le darò nude e crude come le danno essi, ma farò loro una veste di commenti a modo mio. Dirò di più: queste notizie non saranno per me che tanti chiodi, ai quali appiccherò i miei quadretti, o pretesti per farvi su quattro ciarle da almanacco. . .

Qui mi pare di sentire alcune voci che dimandano la chiusura di questa già troppo lunga prefazione — la chiusura, posta ai voti, è approvata.

Passiamo quindi agli articoli.

— Art. 1.<sup>o</sup> *L'industria dei Santi.* — Nel *Voyage autour du Japon, par Rodolphe Lindau, Paris 1864*, si racconta che questo viaggiatore, dopo aver visitato nell'isola di Inosima i due templi delle Dee giapponesi Quanon-Sama e Bentem-Sama, volle pure esaminare una grotta vicina, che è per quelle popolazioni un santuario, una specie di Eremito, dove si riducono a fare penitenza i santi del Giappone.

Quella grotta bassa e stretta è lunga tre quarti di chilometro circa; nelle sue pareti furono scavate molte nicchie, nelle quali si collocarono altrettanti idoli giapponesi; a diverse epoche dell'anno ricorrono feste per essi, e sono celebrate dentro e fuori della grotta, come le nostre feste rurali, dove la strettezza delle Cappelle impedisce a molta gente di entrarvi.

A metà di quella grotta v'ha uno scurolo, un'nicchia, da rannocchi; là il signor Lindau, accompagnato da un interprete giapponese, vide raggrinchiato sopra una lettiera di strame fradicio un monaco, un bonzo che borbottava divotamente, e teneva a lato una bussola di terra cotta, nella quale riceveva le offerte dei fedeli. Una lanterna di carta dipinta sospesa al muro illuminava questa scena di pietà e di penitenza.

La qualità del luogo e degli oggetti di quello scurolo, l'aria di compunzione del bonzo, la povertà de' suoi abiti e del suo giaciglio commossero profondamente il buon Lindau.

Usciti di là all'aria aperta egli e il suo interprete, videro una bella villetta tutta ridente e piacevole; Lindau chiese a chi appartenesse, e il suo compagno gli rispose, che quella era la dimora ordinaria del bonzo che avevano veduto nella grotta; che egli costumava recarsi nei pochi giorni di festa in quello scurolo, onde esservi veduto da' fedeli festaiuoli,

venerato come santo, e ricevervi elemosine abbondanti; che la sua ciera pallida e smunta era tutta apparenza di pochi giorni procurata con polveri, belletti, e altri segreti.

Immaginatevi voi la figura di trasecolamento, e forse anche di vergogna che dovette avere Lindau, quando gli si diedero questi curiosi riscontri.

Fortunati noi cattolici — apostolici — e romani, i cui monaci e preti sono ben altri soggetti che non sia il bonzo di Bentem-Sama! I loro digiuni sono continui; le macerazioni della loro carne durano trecentosessantacinque giorni dell'anno. Ville essi? — comodità domestiche? — letti elastici? — pranzi succolenti? tutte calunnie, maldicenze dei liberali...

Che se noi vediamo per le vie certe faccie di preti e di frati larghe, lucenti, da plenilunio, e certe pancie eminenti, di forme emisferiche, simili a un mezzo pallone-Nadar, coteste sono tutte illusioni del Maligno, e noi non dobbiamo credere agli occhi nostri che vedono le cose a questo modo, ma chiudere gli occhi, e spalancar gli orecchi, e starcene a detta dei predicatori, i quali ci raccontano le dure penitenze dei frati e dei preti.

No, — corpo d'un plebiscito! dei bonzi giapponesi che stiano due giorni sulla paglia come le nespole, e gli altri trecentosessantatre li passino fra le delicature delle loro ville, noi non ne abbiamo — no — no — no, e... al rogo immantinenti quei disgraziati che lo negassero. L'argomento del rogo è invincibile; con esso si stabilisce qualunque santità, meno credibile, anche quella del papa. Chiedetene agli avi nostri.

— Art. 2.<sup>o</sup> *Ex voto Giapponesi*. — Nella relazione della spedizione tentata ed eseguita nel Giappone dal commodoro americano Perry nell'anno 1854, si racconta che, a seconda delle strade principali del Giappone, si trovano molte Cappelle nelle

quali stanno appese, come tanti *ex voto*, numerate e qualificate quelle code di lunghi cappelli che i Giapponesi, quasi ad insegna nazionale, si lasciano crescere sul vertice del capo, dopo avere rasato tutto il resto.

Convieni però osservare che queste code sono così care ai Giapponesi, che essi non le vôtano alle loro divinità che negli estremi pericoli, specialmente di fortune di mare. Quando la morte par loro inevitabile, allora si decidono a far il sacrificio della coda; ma fino a che c'è per loro un fil di speranza, se la divinità chiedesse loro o il figlio o la coda, preferiscono la coda al figlio.

E pare che i nostri codini la pensino allo stesso modo dei Giapponesi: finchè c'è per essi un fil di speranza che le cose vogliano tornare allo stato di prima, non c'è verso che si taglino la coda, per quanto la diventi più rara, più eccezionale, e più faceta.

Mancano forse Santi o Madonne a cui votarle? — Mancano forse Cappelle a cui appenderle? — Ohibò: abbiamo abbondanza delle une e delle altre.

Che magnifica veduta sarebbe quella d'una lunga fila di code attaccate alla muraglia d'una nostra Chiesa, con il numero e il nome dei proprietari! che lettura consolante sarebbe per il cuore dei liberali il leggere, ad esempio — N.° 3, *coda del marchese X* — N.° 4, *coda del conte Z* — N.° 5, *coda del principe Y*, ecc., ecc.!!!

Se ne persuadano i codini; i liberali d'oggi hanno buon cuore, l'hanno fatto a similitudine di quello di Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva; e sono ben lontani dal voler imitare i liberali francesi del 1793, che, nell'impazienza di tagliare la coda, tagliavano addirittura il collo. No, ai liberali d'oggi bastano le code, purchè siano

vôtate, e deposte totalmente, e con sincerità di taglio, da non lasciarvene un pelo, manco la radice d'un pelo.

— Art. 3.<sup>o</sup> *La tomba di Assalonne.* — Nel *Voyage en Terre Sainte, par Felix Bovet, Paris 1864*, si legge che appiedi del monte degli Oliveti, al lato meridionale, si trova il sepolero d'Assalonne, la cui base è tutta nascosta da mucchi sempre crescenti di pietre, perchè Ebrei e Mussulmani che vi passano presso gli gettano una sassata, ripetendo il versetto del Deuteronomio: *maledetto l'uomo che dileggia suo padre, o sua madre.*

Questa maledizione che dura già da oltre due mila anni può parere feroce a noi Europei, che ci atteniamo al precetto della vecchia civiltà romana *parce sepultis.*

Ma conviene ricordare quanto sia il rispetto che impongono ai figli verso i genitori le leggi dell'Asia: conviene ricordare che in Asia la famiglia è tenuta davvero come il fondamento della società, e quindi i legislatori ne hanno la massima cura, perchè non si disgreghi, o si allenti ne' suoi affetti. La maledizione bimillenaria data al sepolero di Assalonne va quindi giudicata secondo le idee dei legislatori di Asia, e specialmente secondo quelle di Mosè, di Zoroastro, e di Maometto.

Chi è quel matematico che possa misurare la distanza che corre fra queste idee e quelle di Urbano II, di Pasquale II e di altri papi, che per la loro tristissima follia d'una teocrazia universale fecero ribellare contro Enrico IV prima suo figlio Corrado, poi Enrico V, poi altri figli contro altri genitori, la di cui lista è lunga, lunga?

Chi può misurare la distanza che passa tra le idee degli Ebrei e dei Turchi sulla famiglia, e quelle di Pio IX che togliè ai loro genitori i ragazzi Mortara e Coen, e per quel-

l'altra follia che piacia a Dio il proselitismo eseguito con la frode, e con la violenza, annulla ogni vincolo di sangue, con che la natura ha legato il padre al figlio, e questi ai loro genitori?

Oh se si potesse avverare il santo disegno di mandare il papa a Gerusalemme, che belle lezioni di morale vi potrebbe ricevere dagli Ebrei e dai Mussulmani, che da tanti secoli gettano sassi contro la tomba del parricida Assalonne?....

— Art. 4. *Sceik, o sindaci nella Siria.* — Le tribù degli Arabi della Siria corrispondono in digrosso ai nostri Comuni, con la differenza però che questi sono fissi, mentre le tribù arabe sono erranti a seconda dei pascoli necessari ai loro armenti, e del passaggio delle carovane che essi aggrediscono, e spogliano.

I sindaci di questi Comuni ambulanti si chiamano *Sceik*, e li amministrano a lume di naso, essendo generalmente ignoranti come i loro dromedari. Quando qualche carovana che vada a Gerusalemme o ne torni, voglia essere protetta contro le aggressioni degli Arabi, manda a parlamentare con il sceik d'una tribù, e mediante una tassa di *assicurazione* convenuta e pagata a lui, è accompagnata dai più valorosi di quella tribù, bene armati, e quindi capaci di farla rispettare.

Ma siccome avviene nella massima parte dei casi che lo sceik non sappia nè leggere, nè scrivere, così per firmare il contratto d'assicurazione egli intigne l'anello, che porta sempre al dito, come segno della sua autorità (e in ciò rassomiglia a un nostro vescovo) nell'inchiostro, e ne impronta a questo modo la scrittura.

Anche i papi, quantunque in generale sappiano leggere e scrivere, firmano a'cuni loro atti pubblici, come Brevi e Bolle *cum, o sub anulo piscatoris*; ma fra gli atti segnati con l'a-

nello dagli sceik degli Arabi, e quelli firmati dai papi, ci corre questa diversità, che i primi sono osservati religiosamente, come vuole il Corano; mentre gli altri tengono poco, perchè i papi, essendo onnipossenti, possono dispensar sè stessi dal mantenere le proprie promesse.

E questa è la ragione per cui gli atti segnati dagli sceik hanno un valore relativo molto maggiore di quello dei Brevi, e delle Bolle dei papi. *Fa pena* a dirlo, ma è proprio così la lealtà dei Beduini della Siria, che non sono altro che briganti, è più sicura di quella degli Infallibili.

— Art. 5.° *Effetto del matrimonio.* — Seguito a togliere notizie dal *Voyage en Terre Sainte, de Felix Bovet*. Ad una delle estremità della piccola città di Betlemme v'ha il gran Convento della *Natività*, diviso in tre parti, prudentemente e fortemente separate, perchè abitate da tre specie di frati — latini — greci — ed armeni, che, malgrado la loro comune qualità di religiosi cristiani, sono fra loro come Caini, e si odiano... da frati.

Attorno a quel Convento stanno molti gruppi di case abitate da famiglie d'Arabi cristianizzati, che si distinguono pur essi in latini — greci — ed armeni. I frati suddetti sono loro direttori spirituali, ma mentre questi si guardano fra loro in cagnesco, i laici vivono fra loro in santa pace, si maritano, e si fondono in nuove famiglie fra loro.

Ecco un buon effetto del matrimonio.

Io non voglio dire con-ciò che tutta la pace e la tranquillità di queste famiglie debba attribuirsi unicamente al matrimonio, che ne tempera il sangue; mentre il sangue dei frati che non ha questo sfogo naturale, bolle sempre e romoreggia come una marmitta di fagioli.

No, una parte di pace e di tranquillità è pure l'effetto

del lavoro, e delle occupazioni, a cui attendono quelle famiglie, mentre i frati stanno in ozio, e l'ozio in tutti i paesi del mondo è maligno, accattabrighe, maldicente, e malpensante, e padre naturale della discordia.

— Art. 6.° *L'ultima guerra d'Oriente.* — Siete voi curiosi di sapere la causa prima, la *causa causarum* dell'ultima guerra d'Oriente degli anni 1854 e 55? Ne vale il fastidio, a me di raccontarvela, a voi di leggerla.

Nel triplice Convento della Natività di Betlemme, quello stesso dell'articolo precedente, vi ha uno scurolo rifatto a Cappella, che si dice essere il luogo preciso dove nacque Gesù Cristo. Una lapide di marmo fissa nel pavimento lo indica con questa iscrizione latina: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est.*

Nel 1853 i frati greci del Convento pretesero d'avere il diritto che l'iscrizione suddetta fosse in lingua greca, ne fecero incidere una in un'altra lapide simile alla prima, tolsero questa, e vi posero in suo luogo la greca.

Appenachè i frati latini se ne avvidero, ne alzarono grida di scandalo e di rabbia, da far crollare non solamente la Cappella, ma anche il Convento.

L'affare si poteva accomodare agevolmente, mettendo due iscrizioni, una latina, e l'altra greca, e se ci fossero state buone intenzioni presso le Potenze, si sarebbe aggiustato con la spesa di poche lire tra il marmo e l'incisione delle iscrizioni. Ma essendovi disposizioni per la guerra, specialmente da parte della Russia, la querela dei frati oltrepassò il Convento: la Russia volle difendere i suoi monaci greci; la Francia i suoi latini; la diplomazia aprì i suoi libri gialli, azzurri e verdi: i Russi passarono il Pruth; i Francesi, gli Inglesi e i Piemontesi andarono in Crimea, e là morirono

migliaia e migliaia di buoni soldati da entrambe le parti, mentre i frati, autori primi di quel baccano, non ebbero nè un piatto, nè un'ora d'ozio di meno.

È la solita storia del bicchier d'acqua, di cui ogni goccia versata costa poi — non a chi la versa, ma agli altri che non ne sanno nulla — centinaia di milioni sui bilanci degli Stati, e migliaia di morti.

Così vanno le cose nel mondo vecchio — ed anche nel nuovo.

— Art. 7.° *Un bel lavoro di Ponzio Pilato.* — Discendendo a seconda del versante meridionale di Betlemme si capita in una valle chiusa, conosciuta con il nome di *Ouddi-Ourtas*, e più volgarmente di *giardino di Salomone*. Se poi Salomone, il Luigi XIV degli Israeliti — avesse stabilito colà il suo *Versailles*, o questa non sia che una voce di tempi remoti che non ha alcun fondamento, e alcun documento a sua difesa, la cosa non è ancora chiara.

Vi sono colà tre grandi serbatoi d'acqua, uno al disopra dell'altro, scavati nella roccia, rivestiti di muratura interna, e comunicanti l'uno con l'altro. Il bacino inferiore ha 50 piedi di profondità, 582 di lato longitudinale, 207 di larghezza. Gli altri due hanno dimensioni più moderate.

Quando Ponzio Pilato andò a Gerusalemme nella qualità di governatore della Giudea, e vide quella città mancante d'acqua, fece tosto esplorare il vicinato per cercarne e provvederla. Gli fu detto dei tre bacini d'*Ourtas*, che erano dimenticati come inutili, avendo la Giudea cessato d'averne dei Re che abbisognassero di villeggiatura.

Ponzio Pilato, che nelle sue cose metteva più fretta che non ne mettano le nostre Giunte municipali, ordinò che fosse fatto un acquedotto — opera romana — che togliesse l'acqua

ai bacini d'*Ourtas*, la portasse a Gerusalemme e la distribuì in fontane.

Mancavano però i danari: questa era una difficoltà di poco valore per Ponzio Pilato, che soleva pigliarne dove ne trovava. Per il ch'è avendo saputo che il *Corban*, o tesoro sacro del Tempio era ben fornito, se lo prese, e lo destinò alle spese dell'acquedotto.

Immaginatevi che senapa forte montasse ai reverendi nasi del gran sacerdote, dei sacerdoti e dei leviti del Tempio, vedendo operarsi un simile storno, e come soffiasse nel popolo ebreo per aizzarlo contro il profanatore: così fu chiamato Ponzio Pilato dopo quel giramento di fondi.

Però l'acquedotto fu fatto: l'acqua — buon'acqua potabile — giunse in copia a Gerusalemme a beneficio generale, fu gustata e trovata eccellente, quantunque fosse scomunicata, e il pubblico se ne servi.

Ma con tutto ciò i preti del Tempio non perdonarono mai a Ponzio Pilato lo storno del *Corban*, quantunque esso rimanesse prima nel Tempio senza alcun profitto, nè generale nè particolare.

Si racconta perciò, che quando fu presentato Gesù Cristo a Ponzio Pilato, perchè lo giudicasse e lo condannasse alla croce, questi ricordandosi del *Corban* e volendo in qualche modo riappiastrarla con i fanatici d'Israele, lo abbandonasse loro, quantunque lo credesse, e lo sapesse innocente. Secondo questa tradizione Gesù Cristo l'avrebbe pagata per il *Corban*.

Malgrado però questo compenso, i preti del Tempio seguirono a soffiare, e Ponzio Pilato non vi guadagnò per un centesimo di grazia popolare.

È l'affare dei beni ecclesiastici: sono in copia strabocche-

vole, non fruttano la metà di ciò che potrebbero, perchè male amministrati; incamerati ed impiegati ad opere di pubblica utilità, potrebbero beneficiare milioni di cristianelli; ebbene, quando ciò si farà, i milioni di cristianelli crederanno ai suggerimenti dei preti, e grideranno alla profanazione, all'irreligione, all'empietà, e ad altri sinonimi del dizionario dei preti.

— Art. 8.° *Camorra d'assassini nelle Indie.* — Nell'*Inde contemporanea*, par F. De Lanoye, libro pregievollissimo per copia e precisione di notizie sui costumi, e sulla storia degli Indiani, e sull'amministrazione della Compagnia delle Indie, si racconta che nel 1830 si presentò alla tenda del colonnello Sherman, nel distretto di Mersingpour, nella Valle della Nerbudda, un Indiano chiamato Feringhee, per rivelargli cose d'importanza.

Si noti che il colonnello era allora incaricato di una inchiesta gravissima sugli autori ignoti di molti assassinii che si commettevano giornalmente in quelle provincie, e dei quali da molti e molti anni la magistratura inglese cercava invano i colpevoli.

Intromesso Feringhee nella tenda del colonnello Sherman, e avutane promessa d'impunità, gli rivelò che egli era un dei capi d'una vastissima camorra di strangolatori, diffusa per tutti gli Stati d'Aoude, e del bacino della Nerbudda, composta di cinquantamila e più affliggiati d'ogni classe della società, dal mendicante al magistrato; che i magnifici boschi di Mundescor erano cresciuti con una vegetazione così ricca e pronta, perchè al piede d'ogni albero v'erano sepolti almeno due cadaveri; che quei boschetti erano il luogo di convegno degli strangolatori.....

Il colonnello guardava attentamente l'Indiano con aria da incredulo, e stava già per domandargli se alle volte lo pi-

gliava per un mammolino da fanfaluche, quando Feringhee accortosi che le sue parole non ottenevano credenza, disse al colonnello: — « Vuoi tu una prova di ciò che ti dico? Sotto il tappeto di questa tua tenda sono sepolti, se non erro, tredici cadaveri: fa togliere il tappeto, fa scavare, e contali. »

Il colonnello, più per curiosità, che per fede nelle parole di quel furfante, fece togliere il tappeto, smuovere la terra, e vi si trovarono sepolti tredici corpi umani in diverso grado di putrefazione.

— « Attorno alla tua tenda, riprese Feringhee, ve ne ha un numero maggiore, ma non mi torna più a mente; vuoi tu farli disseppellire, perchè li contiamo? »

Il cinismo di quello scellerato e la vista di tanti orrori convinse finalmente il colonnello che c'era nelle di lui parole una terribile verità; per il chè, assicuratosi di lui, fattolo cantare, e avute le prime tracce della tremenda associazione, le seguì diligentemente, ebbe pratiche con la stazione inglese di Mundleysir, che era pur essa alla caccia degli assassini, e combinati assieme i loro riscontri, ne mandarono una relazione al governatore generale William Bentinck che ne restò dolorosamente sorpreso; ma i fatti e i ragguagli erano così precisi, e gli assassinii così frequenti, che non si poteva più dubbiare sull'orribile mistero.

Date quindi tutte le disposizioni militari per circondare quei luoghi che erano più sospetti come ricettacoli, e tane degli strangolatori, e arrestatine alcuni, fattosene poi regolare esame, si seppe che quella feroce camorra si chiamava dei *Thugs*, dal verbo indiano *thugma* ingannare; che si perpetuava, non per via di nuove generazioni, non essendo essi ammogliati, ma come i mammalucchi d'Egitto per mezzo di ragazzi rubati, i quali erano educati al feroce mestiere: che

vi era fra essi una gerarchia, il cui grado più basso era quello dei becchini, il più elevato quello degli *strangolatori*; che a questo non si ammettevano che gli uomini i più sicuri, non solamente per la destrezza nel gettare il laccio, cogliere l'uomo designato, e serrargli la gola, ma anche per le qualità morali più confacciate al mestiere, come l'astuzia, l'ipocrisia nel trarre l'uomo all'agguato, e nel fermarlo sino al momento dell'assassinio.

Si seppe che quell'associazione, oltre di essere numerosissima di molte e molte migliaia, aveva per mantengoli dei *zémindarf*, (fattori generali di colonie) e perfino dei *pattels*, che sono come i sindaci dei Comuni indiani.

Si seppe che i *Thugs*, come tutte le società segrete, avevano i loro segni convenzionali, per conoscersi a vicenda, e si pervenne a conoscerne alcuni, e indovinarne altri.

Avuti così i necessari ragguagli, s'incominciò la crociata contro i *Thugs*, la quale dura da più di trent'anni con tutta la costanza di proposito, di che è capace la Compagnia delle Indie.

Fu stabilito un ufficio speciale contro di essi, una specie di inquisizione, non d'altro occupato che di dar la caccia ai *Thugs*, e di inseguirli di paese in paese, di tana in tana. Dal 1830 in qua oltre a dieci mila di quei briganti furono arrestati, deportati, impiccati; più di mille furono graziati, ed ammessi nella qualità di spioni a servire nei tribunali; ma l'orribile camorra non è distrutta: tratto tratto, specialmente all'epoche dei pellegrinaggi religiosi, così frequenti nelle Indie, pervengono ai magistrati, e alle stazioni militari notizie di nuovi assassini.

Nel 1858 uno dei capi-*Thugs*, preso e condotto al giudizio, si gloriava d'aver strangolato *settecento diciannove persone*,

(per quanto la cifra appaia favolosa, è pur troppo vera) e rimpiangeva la sua prigionia attuale che lo costringeva all'ozio, mentre la sua *missione* sarebbe stata quella di giungere al numero di mille morti.

O costui, o un altro disse nello stesso anno a' suoi giudici: « fate quanto volete e potete per distrurre la nostra società; essa si rinnova attorno a voi, si riproduce nelle vostre campagne, nelle vostre città, nelle vostre armate, nelle moschee e nelle pagode; ogni classe di persone ci rifornisce di nuovi associati e noi ne abbiamo perfino nelle vostre Corti di giustizia. »

Ho voluto andare un po' a dilungo nella storia dei *Thugs*, per la rassomiglianza che essa ha con quella del nostro brigantaggio e della nostra camorra, e perchè ci servisse a consolazione — quella dei dannati — d'aver compagnia nelle tribolazioni.

Se la potentissima Inghilterra, con tutti i mezzi materiali e finanziari di che essa può disporre, sta alla dura e perseguita la camorra dei *Thugs*, e dopo trentaquattro anni di guerra continua non è ancora giunta a capo di estirparla per sempre, non si può certamente dar carico al nuovo Regno d'Italia, se in tre anni di permanente persecuzione operata contro il brigantaggio, non sia ancora riescito ad annientarlo.

Quando i mali sociali hanno la cronicità dei secoli, si sono acclimatati nelle città, nei campi, nelle popolazioni, e nelle famiglie, e hanno pervertito ogni senso morale, v'ha tanta ingiustizia a pretendere che un governo li curi in poco tempo, quanto ce ne sarebbe a volere da un medico che guarisse in pochi giorni il cancro, la lebbra, la pellagra, le monomanie, e altre malattie di lunghissima durata.

Racconta lo stesso De Lanoye che la mente dei *Thugs* è così abituata, così fatta alle idee dell'assassinio, e alla voluttà della ferocia, che coloro fra essi i quali per risparmiare un po' di fatica al boia sono condannati ai lavori forzati, e ottengono di poter lavorare giuocotoli di legno, di avorio, o di terra, come usano i galeotti d'altri paesi, non sanno rappresentare nelle loro figurine altre persone che *Thugs*, altre scene che strangolamenti, e lotte disperate fra gli aggressori e le vittime.

Queste figurine, nelle quali l'abitudine, l'istinto, e il mal genio tengono luogo dei precetti dell'arte, sono finitissime per naturalezza, e verità, e molto pregiate dagli Inglesi.

E qui fo punto su questo argomento, il quale, se è disgustoso per chiunque abbia sentimento d'umanità, deve essere uggiostissimo a noi Italiani, per la sua rassomiglianza con il nostro brigantaggio e la nostra camorra.

Però io avrei scrupolo di coscienza a terminare questo mio primo giro *attorno al mondo* con il soggetto tristissimo dei *Thugs*: no, voglio darvi la ben andata con un articolo di farsa.

— Art. 9.° *Ingenuità dei facchini di Sumatra.* — Nel secondo viaggio della signora *Ida Pfeiffer* *attorno al mondo* si legge, che a Sumatra, isola olandese, certi *Kully* (si chiamano così i facchini di quei paesi) furono richiesti da un Naturalista d'Europa, di portargli sino a Padang alcune casse piene di minerali.

Il galantuomo era partito espressamente d'Europa per fare un'escursione scientifica nelle isole delle Colonie olandesi: era sostato a Sumatra parecchi mesi, l'aveva percorsa in lungo e in largo, s'era fatto un tesoretto di pietre rare, che era una consolazione per lui, sia che volesse poi ven-

derle a qualche pubblico Museo, sia che volesse ritenerle a suo studio e diletto.

Pattuito il prezzo del porto, e dato il suo indirizzo a Padang, il Naturalista s'incamminò addirittura di questa città, fidandosi nell'onestà dei *Kully*.

Ma questi, lasciatalo avviare, e sentendo le casse pesanti, vuoi per curiosità, vuoi per avidità, le aprirono; ma non vi trovarono che pietre, le quali per essi non avevano alcun valore. Per il chè, piuttosto che travagliare a portare per molte miglia un peso così faticoso, stabilirono di vuotar le casse, portarle vuote sino alle porte di Padang, e là riempirle dei primi ciottoli che loro occorressero sotto la mano.

E fecero così — ma non operarono con troppa prudenza, per il chè il Naturalista si accorse che le sue casse erano state aperte, e le aprì pur egli alla sua volta. Il pover'uomo, visto mancargli il suo tesoro, ne perdette i sentimenti; risentitosi poi per cura degli astanti, ne diede querela al tribunale del luogo, che condannò i *Kully* a rifare il cammino, e riportargli le sue care pietre.

Essendo in quel frattempo partita da Sumatra la signora Pfeiffer, non ne seppe altro, e con mio rincrescimento non posso dirvi come terminasse questa causa semi-fiamminga.

E così a rivederci l'anno venturo, se nessuno di voi darà menda, e troverà a ridire a questo mio primo giramento *attorno al mondo*.

A. BORELLA.